

La storia sui muri di Pordenone

di Francesco Boni De Nobili

Il volgere costante della Storia, l'avvicinarsi di uomini e avvenimenti, non hanno lasciato memoria di sé solo nei libri o negli archivi. Molto spesso le tracce della Storia restano impresse davanti ai nostri occhi disattenti o distratti mostrandosi in varie forme e modalità proprio sui muri delle città, talvolta ignorate, talvolta maltrattate. Anche la città di Pordenone conserva ancora in parte i segni della sua storia, esibendoli timidamente, quasi con pudore, agli sguardi indifferenti e frettolosi dei suoi abitanti. Esaminiamoli in una rapida carrellata.

Gli ultimi secoli a ridosso del primo millennio sono anche quelli nei quali si gettano le basi per la costituzione di diverse dinastie europee, molte delle quali saranno protagoniste della scena continentale nei secoli successivi. Intorno all'800, ad esempio, si assiste in Francia alla nascita del casato angioino. Nel XIII secolo si ha un primo intervento degli Angioini in Italia. Il Papa Urbano IV chiama infatti in proprio soccorso Carlo I d'Angiò (1226–1285) per fronteggiare il minaccioso Manfredi di Hohenstaufen o di Svevia, che sarà sconfitto e ucciso nella battaglia di Benevento nel 1266. In seguito a questo intervento militare, l'Italia meridionale viene concessa in vassallaggio agli Angiò, che ottengono così il Regno di Sicilia (perso poi nel 1282 in seguito alla rivolta dei "vespri siciliani") e di Napoli.

Nel 1270 Carlo II, figlio di Carlo I, sposa Maria d'Ungheria (1257 ca. – 1323), figlia di Stefano V d'Ungheria e di Elisabetta di Cumania e sorella di Ladislao IV. Da questa unione nascono quattordici figli, dai quali discendono ben cinque rami della dinastia, tra cui il ramo d'Angiò d'Ungheria.

La dinastia angioino-ungherese si affermò con Carlo Roberto, figlio di Carlo Martello e di Clemenza d'Asburgo, figlia dell'imperatore Rodolfo I, e quindi nipote in linea diretta di Carlo II di Napoli. Egli rivendicò perciò la corona magiara in quanto pronipote di Stefano V, e ottenne in questo l'appoggio di Papa Bonifacio VIII. Nell'agosto del 1300 lasciò Napoli per raggiungere la Dalmazia dove, alla morte dell'ultimo re della dinastia degli Árpád, Andrea III (14 gennaio 1301), fu incoronato re d'Ungheria.

Pordenone è in una posizione geografica e storica ideale per vivere in prima persona il coinvolgimento in questi eventi di importanza internazionale. Proprietà del duca d'Austria, collocata in territorio patriarcale, al confine con i domini veneti lungo il tragitto della via maestra che collegava Veneto e Friuli, soggetta alla diocesi di Concordia e affacciata su un corso d'acqua navigabile fino all'Adriatico, la cittadina, che conosce un primo notevole sviluppo proprio in quegli anni, è spesso, forse troppo spesso, oggetto di pegni, di donazioni o assegnazioni dotali che la costringono ad essere soggetta all'amministrazione o al dominio di diversi signori.

D'altra parte è posta politicamente in ambito austriaco-goriziano e come tale vive le vicende storiche del tempo. Di questo, restano tracce più o meno visibili o riconoscibili, tra le quali vanno

certamente evidenziate le tracce araldiche che ancora resistono sui muri, qua e là, sconosciute o insignificanti ai più.

Il cosiddetto *corpus separatum* pordenonese, che comprendeva, oltre alla cittadina murata, il territorio circostante fino a San Quirino, Cordenons, Zoppola, Fiume Veneto, e le terre confinanti di Rorai, Valle, Noncello e Villanova, attraverso vicende intricate e complicate rimase pressoché estraneo al resto del Friuli fino alla conquista veneziana del 1508.

Questa area, legata alla Carinzia e alla Stiria, fu assegnata dall'imperatore del Sacro Romano Impero Ottone II, nel X secolo, alla casata dei Babenberg, una famiglia di conti-marchesi originaria della Baviera, affermatasi in quei territori dal 955.

Nel 1246 la linea principale dei Babenberg si estinse con la morte dell'ultimo duca ereditario, Federico II il litigioso, caduto nella battaglia contro gli Ungheresi.

Dopo un trentennio, durante il quale il paese fu governato da Ottocaro di Boemia, Rodolfo d'Asburgo venne nominato successore legittimo della dinastia Babenberg. Ebbe così inizio l'era degli Asburgo.

Ma fu con i Babenberg che cominciò ad essere adottato l'emblema dell'Austria: di rosso alla fascia bianca. Secondo una leggenda, l'origine dei colori risalirebbe alle crociate e precisamente all'assedio di San Giovanni d'Acri (1189-1191), al quale partecipò anche il duca Leopoldo V di Babenberg. Al termine di una battaglia particolarmente sanguinosa il duca, che indossava una tunica bianca, rientrò con la tunica tutta rossa di sangue, ad eccezione della fascia coperta dalla cintura alla quale era appesa la spada.

Il 28 novembre 1347 Ludovico I d'Angiò-Ungheria passò per il pordenonese, transitando lungo l'antica "strada maestra" o "ungaresca". Bianchino di Porcia, all'epoca capitano della città, gli andò incontro con centocinquanta cavalli sino a "Campo Molle", verso Fontanafredda. Raccontano le cronache che al momento di accomiarsi, il re gli porse la mano destra con lieto volto e proseguì verso Sacile, dove stette quattro giorni, e da dove ripartì il 3 dicembre con un migliaio di cavalli, diretto a Cittadella¹. Ciò lascia intendere i buoni rapporti che intercorrevano fra Ludovico e la città di Pordenone, avamposto austriaco in territorio patriarcale. Va detto che il legame che indubbiamente esisteva tra i di Porcia-Prata e l'Ungheria non si esaurì in quegli anni. Un cinquantennio dopo, allorché Venezia nella sua guerra di conquista del Friuli patriarcale distrusse il castello di Prata, l'ultimo castellano, Guglielmino, sconfitto e bandito come ribelle, fuggì esule dapprima in Croazia e poi definitivamente in Ungheria, dove il suo casato si estinse, pare, nei conti Palffy (1419). Altre famiglie nobili di Pordenone ebbero nel tempo contatti con l'Ungheria, da cui ottennero benefici e onorificenze².

Sono gli anni nei quali Pordenone, pur proprietà del duca d'Austria, è retta dalla famiglia dei conti di Porcia. Potenti feudatari liberi patriarcali, sono vicini di casa scomodi. Sicuramente hanno gli occhi puntati su questa cittadina che *promette bene*, il cui padrone è tanto lontano da non interessarsi apparentemente ad essa. Ma le cose non stanno davvero così. Proprio la posizione del castello e del porto di *Portenaw* danno un valore aggiunto a questa proprietà³. Lo dimostreranno nel secolo successivo le costanti attenzioni che i signori d'oltralpe le riserveranno, dalla concessione all'uso dello stemma di Casa d'Austria (1401), alle visite che imperatori in persona

faranno al loro dominio friulano, all'acribia con cui lo difenderanno da ogni e qualsiasi attentato, come avvenne con Giovannino di Torre dei signori di Pinzano-Ragogna nel 1402, che fu punito per la sua arroganza con la morte e la distruzione del castello ad opera del capitano austriaco Mordax, o con la reazione severa e irremovibile ai tempi del capitano Castelbarco (1466-68), quando una fazione di pordenonesi tentò inutilmente un colpo di mano.

Ottenuto l'appoggio politico e militare di molti principi italiani, Ludovico I d'Angiò-Ungheria entrò a Benevento nel gennaio del 1348, acclamato dall'aristocrazia napoletana, ma fu subito costretto a una precipitosa ritirata a causa del sopraggiungere della tristemente nota peste nera.

Due anni dopo, alla fine del 1349, Ludovico riprese l'azione di conquista dell'Italia meridionale con una seconda spedizione contro Giovanna di Napoli. Raggiunse Manfredonia via mare ai primi del 1350 e in breve fu a Napoli. Ma dovette rinunciare a portare a termine la sua impresa e alla conquista del Regno napoletano a causa del malumore insorto nel suo esercito. Intanto si stipularono accordi politici e militari. Lo stesso anno Enrico III di Gorizia, a nome proprio e di suo fratello Mainardo VII, strinse alleanza con Cividale e con Pordenone, e così pure con molti altri nobili del territorio friulano e veneto.

Seguirono anni di attesa. Pordenone era in pieno fermento di ricostruzione, dopo il terribile incendio che nel 1318 aveva quasi annientato il piccolo nucleo urbano:

*1318, 23 agosto. In questo giorno, vigilia di S. Bartolommeo, circa la mezza notte successe incendio in Pordenone verso il molino superiore e si abbruciò quasi tutta la terra. E dopo quell'infortunio la maggior parte imprese colà a fabbricare in muro, mentre per lo innanzi le case eran quasi tutte di legno...*⁴

Sorsero in quegli anni gli edifici in muratura dei quali abbiamo ancora tante testimonianze e che si svilupperanno nei secoli a seguire in quell'elegante arteria storica un tempo denominata contrada di San Marco e che oggi è il corso Vittorio Emanuele II.

Nel 1347 era stato portato a compimento il campanile di san Marco, che sveltava orgoglioso accanto alla chiesa e al palazzo comunale che, iniziato nel 1291, sarà completato nel 1395⁵. Sono anni nei quali si provvide anche a fortificare le mura di cinta che si completeranno nel tempo a più riprese.

La cittadina cominciò a popolarsi e ad acquisire una nuova importanza commerciale e militare. Il castello e il porto sul Noncello sono i due elementi fondamentali di sviluppo, entrambi ben rappresentati nello stemma comunale, che già a quell'epoca, prima ancora che Guglielmo d'Austria concedesse di usare lo stemma dell'Austria come campitura, doveva mostrare il portone merlato aperto sulle acque. Le prime notizie del castello risalgono al 1276, allorché il Patriarca d'Aquileia Raimondo della Torre scrisse all'imperatore Rodolfo d'Austria perché prendesse posizione contro il vescovo di Salisburgo Friedrich II von Walchen, che ne aveva iniziato la costruzione.

Come detto, la cittadina era retta a quell'epoca dalla famiglia dei feudatari di Porcia, capitani in nome dei duchi d'Austria, alcuni esponenti della quale si erano alternati in quel secolo nella funzione di *Hauptmann zu Portenaw*. Erano creditori pignorati e rappresentanti del duca. Nel 1308, infatti, Federico il Bello duca d'Austria e di Stiria aveva concesso Pordenone in pegno a

Ludovico di Porcia per 1000 marchi d'argento puro e Ludovico si era obbligato a restituire al duca il pegno quando avesse riottenuto la somma pattuita.

A Ludovico di Porcia seguirono nell'ordine Federico, Brisalia e Bianchino della medesima famiglia, ma già un secolo prima, dal 1254 al 1269, i signori di Porcia avevano occupato la medesima carica col medesimo titolo. Bianchino di Porcia fu uomo arrogante e di pochi scrupoli, definito il *Procuste* di Pordenone⁶. Fra l'altro, il 6 giugno 1350 aveva partecipato all'uccisione del Patriarca Bertrando di Sant Geniès nelle campagne della Richinvelda.

Nel 1351, l'11 novembre, Enrico di Valse e Conrad von Auffenstein, con le genti del Conte di Gorizia, dopo essere stati ospitati in Spilimbergo, giunsero a Pordenone e richiesero a Bianchino di Porcia la restituzione del governo della città, ma il capitano ricusò, adducendo a pretesto che costoro non avevano né la procura né il danaro necessario.

Perciò i due cavalieri ritornarono in Austria, per ragguagliare il duca sull'esito della loro missione.

Il 16 giugno dell'anno seguente il cavaliere Hartneid von Weißeneck e il cavaliere Conrad von Auffenstein *con molta gente d'armi venne nel Castello, o così detta Corte di Pordenone, onde ricevere quella Terra per ordine del Duca d'Austria*. Furono restituiti a Bianchino i 1366,50 marchi pattuiti e il 18 del mese stesso Bianchino restituì Pordenone al suo proprietario.

Weißeneck e Auffenstein si riappropriarono dunque della città in nome del Duca, e in suo nome il 15 ottobre obbligarono con la forza Bianchino di Porcia a lasciare Pordenone.

Contemporaneamente *furono presi tredici traditori che voleano tradire quella Terra fra i quali vi fu Pardilino e suo figlio, e Zanutto del q.m Pietro di Zerneo e molti altri*. Ristabilito l'ordine, Pordenone rimase sotto il dominio dell'Auffenstein a nome del Duca d'Austria⁷.

C'è da dire, a proposito di Bianchino di Porcia, che costui alcuni anni prima, il 13 luglio 1343, aveva ucciso a tradimento il capitano Bartolomeo, signore di Spilimbergo, in transito diretto a Padova per conferire con Ubertino da Carrara. Fatta tappa a Prata, Bartolomeo era stato ospitato in quel castello con Fedrigino della Torre e il proprio seguito, in casa di Tristano. Alle prime luci dell'alba, mentre si trovava da solo e stava alzandosi dal letto con addosso solo una veste da notte, fu crudelmente ucciso da Bianchino di Porcia e da suo fratello Luchino, non sappiamo con precisione perché. Il suo corpo fu comunque riportato a Spilimbergo dove fu seppellito.

La vendetta si consumerà diversi anni dopo. Il 24 settembre del 1374, la domenica precedente la festa di san Michele, il nobile e potente "milite" Nicolò di Spilimbergo, figlio di Enrico di Spilimbergo e fratello di Valterpertoldo, mentre con un seguito di soli otto uomini stava andando incontro a Marquardo Patriarca di Aquileia che scendeva dall'Austria, giunto sotto Tricesimo incontrò Bianchino di Porcia, proprio colui che tanti anni prima aveva ucciso a tradimento suo nonno Bartolomeo. Sebbene questi si trovasse in compagnia di una comitiva di ben quaranta persone, Nicolò coraggiosamente lo affrontò e, dopo avergli chiesto di guardarlo in faccia, lo trapassò con la spada da parte a parte, davanti a tutti i presenti. Quando lo vide a terra, replicò i colpi ferendolo in tal modo che il giorno dopo, ricevuti i sacramenti, Bianchino morì.

Non sfuggì [Bianchino] alle parole del Signore: chi di spada ferisce di spada perisce, commenta al proposito il *Chronicon Spilimbergense*.

Dieci anni dopo la prima guerra per la Dalmazia, riprese più aspra la lotta fra Ludovico d'Angiò-Ungheria e la Repubblica Veneta. Nel 1356 Ludovico era riuscito a formare una poderosa spedizione di 80.000 uomini unendo alle proprie truppe gli eserciti inviati dal duca d'Austria Alberto II d'Asburgo, dai conti di Gorizia Alberto e Mainardo, dal signore di Padova Francesco da Carrara, dal patriarca di Aquileia e dall'imperatore del Sacro Romano Impero. Fu così che nel 1356 la grande coalizione si impose sui veneziani ad Asolo, Ceneda e Conegliano e giunse a cingere d'assedio la piazzaforte di Treviso.

Il sovrano era giunto con un forte esercito nella Contea di Gorizia, dove il 17 giugno aveva ricevuto gli ambasciatori patriarcali che gli avevano offerto il libero passaggio per la Patria. Il 20 dello stesso mese Ludovico aveva lasciato Gorizia e seguendo la "stradalta", che congiungeva Codroipo con Sacile lambendo Casarsa, Valvasone e Pordenone, aveva raggiunto direttamente il castello di Sacile, ove era andato a incontrarlo il patriarca in persona. Il 26 giugno era a San Vito al Tagliamento. Dopo alcuni giorni, aveva proseguito il suo viaggio per Conegliano. Nel mese di agosto l'armata ungherese si porrà all'assedio di Treviso.

La guerra sotto Treviso e in Dalmazia proseguì anche nel successivo 1357. Gli Ungheresi, vendicando la sconfitta di dieci anni prima, conquistarono Zara nel mese di settembre. Anche Trau e Spalato si diedero al re d'Ungheria. Il trionfo del sovrano ungherese fu sancito dal Trattato di Zara del 1358 (18 febbraio), con cui gli veniva riconosciuto il comando della regione adriatica. La pace di Zara pose fine alle ostilità tra Ludovico I d'Angiò-Ungheria e la Serenissima per il controllo dell'Adriatico. La Repubblica Veneta dovette cedere all'Ungheria tutti i suoi possedimenti in Dalmazia, dal Quarnaro alle Bocche di Cattaro, ma poté mantenere le coste istriane e la marca trevigiana.

Ludovico d'Angiò-Ungheria entrò trionfalmente a Zara nel 1358 concedendo ampi privilegi alla nobiltà locale ed elevando la città a capitale del Regno di Dalmazia. Il dominio ungherese durò fino alla fine del secolo, quando la città venne coinvolta negli scontri dinastici per il trono d'Ungheria tra gli Angioini del Regno di Napoli e i Lussemburgo del Sacro Romano Impero. Nel 1409, Ladislao di Napoli cedette la città di Zara alla Repubblica di Venezia per 100.000 ducati d'oro, insieme a tutti i suoi diritti sulla Dalmazia. La città si sottomise così definitivamente alla Serenissima, diventando la capitale della Dalmazia veneta e il principale baluardo contro le incursioni ottomane che penetravano nell'entroterra illirico.

Pordenone resterà austriaca ancora per tutto il XV secolo, e ne danno testimonianza la decina di stemmi dell'Austria ancora molto visibili, raffigurati in più luoghi nel centro storico.

Per Pordenone fu un secolo che possiamo considerare di transizione.

Il Patriarcato cedette davanti alle truppe della Serenissima nel 1420, consegnando di fatto il Friuli a Venezia e la cittadina restò con le sue pertinenze un'isola austriaca in territorio veneziano.

L'arciduca e poi imperatore amministrerà questi territori per il tramite dei suoi capitani, che si alterneranno a Pordenone con una frequenza pressoché biennale. La loro condotta non fu sempre esemplare e talvolta suscitò il malcontento e la ribellione.

Ma col secolo successivo anche Pordenone verrà conquistata dalla Repubblica Serenissima (1508), alla quale rimarrà legata nei secoli a seguire. Il suo conquistatore, primo e unico feudatario, fu il

condottiero umbro Bartolomeo d'Alviano, che venne poi sconfitto nella battaglia di Agnadello. Di questo signore a Pordenone non restano tracce araldiche evidenti, se si escludono il vessillo tenuto da S. Giorgio a cavallo, identificato in Livio Settimio figlio di Bartolomeo d'Alviano (dipinto sulla pala dell'altar maggiore del duomo da Giovanni Antonio de Sacchis, che raffigura un *di rosso, alla croce d'argento*), e le labili e pressoché illeggibili tracce dell'arma di famiglia dipinte a fresco sulla facciata della Villa Ottoboni⁸.

Presente in qualche esemplare il leone marciano, insieme ad alcune decine di stemmi appartenuti a famiglie di ambito veneziano come quella di Giovanni I Cornaro, doge di Venezia dal 1625 al 1629, raffigurata a rilievo di fusione sulla campana del 1627, nel campanile del duomo.

Per quanto riguarda la Chiesa, le insegne araldiche riferite a sacerdoti o prelati di rilievo storico sono molto presenti in città, sebbene spesso relegate in nicchie piuttosto nascoste⁹. Fra le tante merita rammentare l'arma di papa Clemente XIV (Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli, 1769-1774)¹⁰, di cui restano poche tracce all'interno della ex chiesa di San Francesco, dove pure è visibile l'insegna dell'Ordine minore dei Francescani. Nulla resta del periodo in cui Pordenone fu assoggettata al Regno napoleonico.

O meglio, forse ne resta traccia in negativo nelle due lapidi collocate sulla facciata del palazzo del Comune, abrase probabilmente proprio a quell'epoca.

È risaputo che col loro arrivo, nel 1797, i napoleonici *fecero levar tutti li S. Marchi, cioè i leoni al Monte, alla loggia ed in altri luoghi e poi fecero pubblicare alla loggia ed affiggere alli pilastri proclami...*

Della Serenissima occorreva cancellare la memoria.

Bisogna uscire di qualche chilometro da Pordenone per trovare un evidente segno del periodo napoleonico: Portobuffolè, dove, sul *torresino* di Porta Friuli è ancora visibile il leone alato di San Marco che regge il libro aperto dal quale furono abrase le parole riferite al santo, sostituite con la massima che inneggia ai "DIRITTI E DOVERI DELL'UOMO E DEL CITTADINO".

Il leone si salvò per questo, come avvenne ai due leoni di Venezia, quello dell'Arsenale e quello della torre dell'orologio in piazza San Marco.

Ma l'epopea napoleonica fu relativamente breve. Nel 1813 Pordenone dovette subire il ritorno dell'Austria, dopo tre secoli, inclusa dal 1815 nel Regno Lombardo Veneto. Fu un dominio che durò un cinquantennio, fino all'annessione al Regno d'Italia nel 1866. In questi decenni la città subì un veloce ammodernamento: arrivò la ferrovia, furono costruiti nuovi ponti, nuove strade, la stazione ferroviaria, il teatro Concordia. Nacquero le prime industrie tessili e di ceramica, che gettarono le basi del prossimo avvenire.

Anche di questo secondo dominio austriaco non resta quasi nulla. A ricordarcene, solo la lapide collocata in corso Garibaldi su quello che fu il palazzo Spelladi, che ospitò nel 1852 l'imperatore Francesco Giuseppe, che fu protagonista assoluto delle guerre risorgimentali fino alla prima Guerra mondiale.

Col plebiscito del 1866 Pordenone entrò finalmente a far parte del Regno d'Italia insieme al resto delle province venete.

La prima e indelebile testimonianza di questo nuovo stato di cose sono i toponimi stradali deliberati nel 1882 intitolati agli eroi del Risorgimento. A cose fatte, con la morte di Garibaldi, quando i principali artefici dell'Unità d'Italia erano ormai passati alla leggenda, il consiglio comunale di Pordenone deliberò di intitolare ai quattro padri della patria altrettante vie del centro storico della città. Con delibera del 22 giugno 1882, infatti, saranno intitolate a Vittorio Emanuele II la vecchia contrada grande o di San Marco, a Giuseppe Garibaldi l'antica strada di San Giovanni, a Camillo conte di Cavour la piazzetta di Sopra e a Giuseppe Mazzini la nuova strada della Stazione. Nel medesimo 1882, in corso Vittorio Emanuele II al civico 23, sulla facciata di quello che è noto come palazzo Candiani, venne collocata una lapide commemorativa della visita che Giuseppe Garibaldi fece a Pordenone nel 1867.

Da notare, nella parte superiore della lapide, la stella a sette punte, contenente il simbolo della Triquetra, che come è noto rappresenta la Sicilia. L'immagine è circondata dalla scritta: I MILLE AL LORO DUCE ed è sovrapposta all'acronimo APQR. Il riferimento alla Sicilia è facilmente collegabile all'impresa garibaldina che iniziò proprio con lo sbarco nell'isola. Peraltro il simbolo della Triquetra è spesso accostato a Garibaldi sui monumenti a lui dedicati. Volendo aggiungere elementi più... esoterici, potremmo associare la Triquetra alla loggia massonica di Palermo, della quale il generale fu nominato Gran Maestro Sovrano e Gran Commendatore, col 33° grado del Rito scozzese, l'11 marzo 1862.

Durante il soggiorno a Ischia nel 1864, dove si teneva un consiglio di guerra, Garibaldi dovette dimettersi da Gran Maestro dell'ordine per i troppi problemi di salute.

Va detto che Garibaldi ebbe anche la carica di Gran Hierophante del Rito di Memphis e Misraim, ricevuta poco prima della morte, nel 1881.

Col nuovo secolo la città si vota totalmente al nuovo. Gettate alle spalle vecchie e stantie tradizioni, spira un nuovo alito, un anelito di progresso e di rinnovamento.

La città cambia faccia. È la modernità...

Di quello che seguirà, tra nuove costruzioni, abbattimenti, interventi restaurativi, c'è ampio materiale: dall'epoca fascista a quella post-bellica la città conserva ancora molte tracce della propria storia, ma questo è argomento di attualità.

Bibliografia

FRANCESCO, BONI DE NOBILI, *Araldica in contrada di San Marco a Pordenone*, Pordenone 2007.

FRANCESCO, BONI DE NOBILI, *Una probabile traccia dei d'Alviano a Pordenone*, «la Loggia», 2009 (12).

FRANCESCO, BONI DE NOBILI, *La croce e la spada. Le armi araldiche nei luoghi di culto a Pordenone*, Pordenone 2010.

GIROLAMO, DE RENALDIS, *De austriacorum principum dominio in Portumnaonem epistolae duo*, Pecile, Udine 1849.

FRANCESCO, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. V, G. Seitz, Udine 1865.

Diplomatarium Portusnaonense, a cura di Giovanni Valentinelli, Wien 1865 (rist. anastatica Concordia Sette, 1984).

GIROLAMO, DI PORCIA, *Descrizione della patria del Friuli fatta nel secolo XVI dal conte Girolamo di Porcia; pubblicata dal Seminario arcivescovile pel solenne ingresso di... mons. Pietro Zamburlini alla sede udinese*, Tipografia del Patriarcato, Udine 1897.

DOMENICO, ONGARO, *Chronicon Spilimbergense*, trascrizione di Giuseppe Bianchi. 1856 (in *Note storiche su Spilimbergo e sul Friuli*, a cura di Mario D'Angelo, ed. Pro Spilimbergo 1998).

JOHANNES BAPTISTA, RIETSTAP, *Armorial général précédé d'un dictionnaire des termes du blason*, 2 voll., G.B. van Goor Zonen, Gouda 1884-1887 (rist. anastatica Heraldry Today, London 1965).

NOTE

- 1 A titolo informativo, ci pare opportuno riferire che il 29 aprile 1349 Bianchino ricevette in qualità di capitano il legato del re di Francia Filippo VI di Valois in transito per Pordenone, al quale andarono incontro fino a S. Giovanni, a nord della città.
- 2 *I Porcia. Avogari del Vescovo di Ceneda, condottieri della Serenissima, Principi dell'Impero*, Atti del convegno 9 aprile 1994, Castello Vescovile di Vittorio Veneto, De Bastiani ed. 1994, tavole fuori testo. I Palffy non manterranno memoria di questo meritevole casato nemmeno sotto il profilo araldico. Tra le famiglie pordenonesi che vantavano un legame con l'Ungheria, va certamente rammentata la famiglia Ricchieri che già nel XIV secolo godeva di uno "stipendio" erogato dalla regina di Ungheria a favore di Stefano Ricchieri.
- 3 Da tempo, inoltre, Pordenone era dotata di ponte sul fiume Noncello, progettato già nel 1274.
- 4 F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. IV, G. Seitz, Udine 1865, pp. 75-76.
- 5 Nel gennaio del 1348 uno spaventoso terremoto che sconvolse l'intero Friuli e oltre, provocò gravissimi danni anche al campanile di Pordenone di recente costruzione.
- 6 D. ONGARO, *Chronicon Spilimbergense*, trascrizione di G. Bianchi, 1856 (in *Note storiche su Spilimbergo e sul Friuli*, a cura di M. D'Angelo, ed. Pro Spilimbergo 1998), n. 48.
- 7 F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. V, G. Seitz, Udine 1865, p. 109.
- 8 F. BONI DE NOBILI, *Una probabile traccia dei d'Alviano a Pordenone*, «la Loggia», 2009 (12).
- 9 Vedi a tal proposito F. BONI DE NOBILI, *La Croce e la Spada. Le armi araldiche nei luoghi di culto a Pordenone*, Propordenone 2010.
- 10 *D'azzurro, alla fascia di rosso accompagnata in capo da tre stelle di sei raggi e in punta da un monte di tre colli all'italiana, il tutto d'oro; col capo dei Francescani Conventuali: d'azzurro a due braccia decussate, le mani stigmatizzate, quello in banda di carnagione e quello in sbarra vestito di nero, sormontate da una crocetta dello stesso.*